

pendenti, d'altro canto, costituiscono circa un terzo del totale dei detenuti e in questo campo l'Italia, stando ai dati del Consiglio d'Europa, detiene un non invidiabile primato rispetto all'Europa, dove in media la percentuale di persone detenute per violazione della legge sulle droghe è del 15,9%.

Questi numeri sono il risultato di un'accanita politica di repressione rispetto ai fenomeni sociali della droga e dell'immigrazione, fenomeni tanto complessi quanto ignorati nella loro vastità e rilevanza. Troppo impegnativo sarebbe, infatti, un impiego di mezzi e di risorse destinati al sociale, alla prevenzione e all'integrazione delle aree cosiddette marginali. Molto più semplice e redditizio, dal punto di vista del consenso sociale (e quindi elettorale), è invece far leva sull'insicurezza e la paura e promuovere quale soluzione di tutti i mali la reclusione, specialmente in un momento storico di crisi non solo economica, ma anche morale e istituzionale. Più comodo, dunque, il carcere: luogo-simbolo (ma purtroppo reale) dei mali della società, luogo in cui possono essere allontanati tutti coloro che «disturbano» la nostra tranquilla quotidianità, coloro i quali, incarnando essi stessi i problemi e i mali incurabili della collettività, hanno imboccato la strada del reato. La rimozione che la società opera di quelli che considera i propri «scarti» diventa un'ulteriore pena da scontare: unita alle condizioni di vita negli istituti, sfocia in un terribile vuoto di cura, attenzione, partecipazione, in un vuoto di parole e di umanità. È il vuoto che Cardinalini, nel suo volume, presenta: quello che circonda gli attimi prima e ogni momento dopo la morte di persone che, in un modo o nell'altro, non hanno retto la sofferenza che il carcere genera; quel vortice di inumanità, indifferenza, violenza e cinismo che il carcere alimenta e al quale non è così facile sopravvivere.

[Laura Astarita]

■ **Mohammed K. RHAZZALI, L'islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane**, Milano, F. Angeli, 2010, 251 pp.

Nei Paesi di vecchia e nuova immigrazione le minoranze musulmane hanno conosciuto nell'ultimo decennio una nuova stagione di attenzione, tanto da diventare uno degli elementi centrali della riflessione sui modelli e sulle pratiche di integrazione. Fra i diversi aspetti analizzati, raramente lo sguardo si è posato

sulla condizione di questi soggetti negli istituti di pena. La crescente presenza musulmana è uno degli aspetti che più interpellano quanti – a vario titolo – hanno a che fare con la realtà del carcere: detenuti definitivi o in attesa di giudizio, operatori delle strutture penitenziarie (direttori, agenti, educatori, volontari), ministri di culto cristiani. Si tratta di una presenza spesso non facile da gestire, che evoca timori di proselitismo e di fondamentalismo. Essa pone non pochi interrogativi proprio sul piano religioso: l'istituzione totale è un luogo favorevole per la riscoperta dell'identità islamica? I detenuti musulmani chiedono un riconoscimento in quanto tali? Si comportano come un gruppo coeso anche grazie al fattore religioso?

Questi e altri temi sono stati al centro del lavoro pionieristico condotto da Beckford, Joly e Khosrokhavar (*Muslim in Prison. Challenge and Change in Britain and France*, Basingstoke: Palgrave, 2005) sui musulmani in carcere in Gran Bretagna e Francia. In entrambi i Paesi la presenza islamica in carcere ha prodotto nuove situazioni e domande, evidenziando come un nuovo adattamento si imponga non soltanto per le norme carcerarie e il personale penitenziario, ma anche per il sistema politico e per l'opinione pubblica.

Le stesse questioni riguardano anche il nostro Paese, e sono al centro del volume che Mohammed Khalid Rhazzali dedica all'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane. Rispetto al testo di riferimento di Beckford e colleghi, questo studio guarda perlopiù al rapporto fra la privazione della libertà e l'essere musulmano: cosa accade all'identità religiosa dei musulmani quando questi si ritrovano reclusi? Si tratta di una prospettiva che arricchisce il panorama degli studi sulla presenza islamica in Italia, ponendo l'attenzione sul diritto di libertà religiosa in un contesto connotato da vincoli e rigidità burocratiche, da carenza di risorse, da difficoltà di cambiare consuetudini e procedure.

Contrariamente a quanto si rileva nelle indagini in Inghilterra e Francia, il microcosmo carcerario italiano non è uno spaccato della situazione dell'islam presente nella società. La storia dell'immigrazione in Italia, recente e non ancorata a vicende storico-coloniali, disegna due mondi islamici diversi dentro e fuori dal carcere, non del tutto sovrapponibili. In carcere vi sono per la quasi totalità uomini, irregolari o clandestini, di prima generazione (anche se qualche esponente dei figli dell'immigrazione comincia a essere presente) e protagonisti di un progetto migratorio di tipo econo-

mico rivelatosi fallimentare. All'esterno, la situazione dell'islam risulta più articolata e composita, sia per la compresenza di musulmani di generazioni diverse (alcuni pienamente inseriti nel tessuto socio-economico), sia per i molti soggetti che giungono nel Paese d'arrivo a seguito di ricongiungimento familiare. In altri termini, i musulmani in carcere sono perlopiù persone caratterizzate da un rapporto difficile con il Paese di immigrazione, che meno di altri sperimentano condizioni favorevoli di inserimento nella società d'arrivo.

L'analisi di ciò che avviene in carcere può attenuare paure diffuse nell'immaginario collettivo, tra cui l'idea che i seguaci dell'islam siano perlopiù dei fondamentalisti. Di qui i non pochi casi in cui «la stessa autorità carceraria tende ad apprezzare l'effetto di moderazione sui comportamenti dei carcerati che la pratica religiosa viene ad avere». Così sembra da interpretare la disponibilità da parte di alcuni centri penitenziari, soprattutto di grandi dimensioni, a «concedere seppure in forma reversibile spazi per cerimonie religiose nelle quali gruppi musulmani possano raccogliersi e dove agli imam sia consentito celebrare le funzioni rituali». Si è di fronte quindi a un panorama eterogeneo, che non garantisce un uniforme trattamento delle differenze religiose, rendendo l'esperienza religiosa del detenuto musulmano variabile a seconda dell'istituto di pena in cui si trova e delle possibilità offerte di praticare ritualità e preghiere.

L'esperienza della carcerazione (per i musulmani, come per i seguaci di altre confessioni) può peraltro favorire un avvicinamento alla religione. Di fronte alla doppia umiliazione vissuta (fallimento del progetto migratorio ed esperienza criminale) la riscoperta della fede può ridare senso e ordine all'esistenza. Ciò soprattutto quando si trovano altri detenuti con cui si condividono i riferimenti religiosi, quando si riscopre il potere della religione di scandire il ritmo delle giornate e del calendario. È, questa, la dimensione collettiva della religione in carcere, che l'autore analizza nei modi in cui si esprime e viene organizzata la pratica religiosa, nel rapporto dei musulmani con i compagni di cella (musulmani e non), di come vengono affrontati i problemi del luogo di preghiera e delle norme legate all'alimentazione. I detenuti che mantengono o riscoprono l'osservanza in carcere ne ricavano beneficio psicologico e rafforzamento identitario, aspetti utili per limitare i danni dell'istituzione totale.

Accanto al gruppo dei praticanti vi sono i non praticanti, che hanno abbandonato nel corso degli anni

l'osservanza di alcuni stili di vita distintivi dell'essere musulmani (ad esempio nel campo dell'alimentazione e della sessualità). Si potrebbe pensare ad essi come a soggetti più esposti al processo di secolarizzazione: in realtà, anche i non praticanti intendono restare musulmani; anche per costoro «l'immagine del musulmano osservante [...] continua a essere un potente richiamo ideale». È per questo forse che Rhazzali considera molte di queste persone come dei musulmani «sospesi», prendendo a prestito una categoria introdotta da Saint Blancat, che descrive in tal modo quanti si sono allontanati dalla pratica pur restando fortemente convinti della sua importanza. Rhazzali individua poi altri gruppi, a conferma di come anche in carcere la presenza islamica non sia leggibile solo attraverso la lente della pratica. Vi sono infatti i *mu'mim* (credenti), ossia coloro che attribuiscono alla dimensione interiore della fede maggior valore di quello assegnato all'osservanza, e gli «identitaristi», ossia i soggetti che valorizzano l'essere musulmano più sul piano culturale-politico che su quello religioso. L'adesione all'islam significa in questi casi affermazione di un'identità che si radicalizza in un contesto che non sembra attribuirle piena cittadinanza.

La vita in carcere ovviamente non è facile e l'essere musulmano sovente complica il quadro e i rapporti con gli altri detenuti. Il carcere è un luogo di potere, con precise regole non scritte, che si apprendono in una situazione in cui la religione può avere effetti perturbanti. È per questo che i musulmani praticanti preferiscono stare con i propri correligionari; la variabile religiosa, inoltre, marca le distanze tra detenuti.

Tuttavia, tra i musulmani detenuti è alta la propensione a dare di sé un'immagine religiosa che riflette le affermazioni di principio delle buone pratiche dell'islam, piuttosto che rendere conto delle tensioni che il riferimento religioso produce nella propria vita quotidiana. Sovente questa immagine ideale si riferisce alla religiosità vissuta nei Paesi di origine, mentre il rapporto con la fede e la pratica religiosa può essersi indebolito nell'esperienza migratoria. Proprio lo sforzo di superare la rappresentazione ideale del sé religioso musulmano ha permesso a Rhazzali di rendere conto delle molte facce in cui si articola (anche in carcere) l'appartenenza islamica, contribuendo a offrirci uno spaccato della situazione più vicino alla realtà.

[Roberta Ricucci]